

**I. Bartholini, *Violenza di prossimità. La vittima, il carnefice, lo spettatore, il “grande occhio”*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 201**

*di Gaetano Gucciardo*

Thomas Fuller nel 1600 scriveva che le donne erano di natura servile e se picchiate divengono migliori, mentre il reverendo Matthew sosteneva che il marito doveva picchiare la moglie fino a inculcarle il timore di Dio. C'è stato un tempo in cui la donna era del tutto

subordinata all'uomo il quale se la picchiava era pienamente legittimato dalle istituzioni giuridiche, dalla mentalità e dalla religione. E anche se la picchiava per futili o assurdi motivi, non incorreva in alcuna sanzione. Il ridicolo personaggio di Dickens, Jerry Cruncher ne *Le due città*, picchia sistematicamente la moglie e le batte la testa contro un muro perché è convinto che siano le preghiere della moglie a far fallire i suoi strampalati piani di arricchimento e la donna non ha alcun moto di ribellione.

Oggi la violenza domestica è sancita penalmente, la mentalità comune la condanna e nessun parroco si sogna di pensare che la volontà di Dio preveda la violenza su chicchessia. Ma questo non è bastato a far sparire la violenza dalle relazioni familiari. Perché? L'autrice, sulla scorta delle tesi di Consuelo Corradi, sostiene che si tratta di condotte attraverso cui si struttura la relazione e l'identità degli individui coinvolti. Un'identità patologica che si costruisce attraverso una relazione coniugale violenta. L'uno e l'altro, il carnefice e la vittima, entrano in un rapporto squilibrato in cui il carnefice troverà sempre confermata la natura della moglie come degna di essere picchiata e la donna troverà sistematicamente smentite le proprie aspettative che la subordinazione, l'obbedienza, l'acquiescenza, placheranno le violenze del marito. E ognuno continuerà a specchiarsi negli occhi

dell'altro, confermando l'identità che giustifica le violenze del primo e la sottomissione della seconda.

Bartholini e le sue collaboratrici hanno raccolto 31 testimonianze di donne siciliane vittime di violenze da parte dei mariti, che offrono una spaccato significativo dei vissuti, delle relazioni, dei valori e delle emozioni di questo pezzo di mondo. La violenza è fisica e psicologica. Sono donne costrette alla passività, inibite nelle libertà elementari, cui i mariti ingiungono il silenzio, insultate, minacciate, violentate, picchiate. Una donna racconta che doveva rendicontare minuziosamente le spese al marito mostrandogli gli scontrini; un'altra si vedeva sindacare le proprie spese dalla suocera alla quale il marito consegnava gli estratti conto; quella insultata: «sei una racchia e cessa»; quella alla quale il marito esibisce proiettili e pistola collocandoli, come soprammobili, accanto alla televisione, quella presa a pugni in pancia per farla abortire e, ultima, veramente orrore nell'orrore, picchiata dal figlio che chiede il permesso al padre di farlo.

Sono uomini marginali (spesso disoccupati, alcolizzati, drogati) che non temono l'esecrazione della comunità o che, se la temono, possono imporre il silenzio alla moglie che è vittima di una trappola emotiva e spera che col tempo e la sottomissione le violenze cesseranno. E invece sono le stesse testimoni di Bartholini che dicono che bisogna reagire subito e chiedere aiuto e dalle testimonianze emerge quanto possa essere importante l'aiuto esterno che può venire da chiunque. Spesso è il vicinato che finisce con l'intervenire non sopportando ulteriormente lo "spettacolo" della prevaricazione e della violenza. Come dice una vittima: «Bisogna intervenire nell'immediatezza. Non bisogna rimanere indifferenti».

Il volume contiene inoltre un saggio di Roberta Di Rosa e Francesca Rizzuto. La prima si occupa delle violenze subite dalle donne migranti. La migrazione può essere una occasione di emancipazione perché le donne migranti lavorano e guadagnano e, più degli uomini, curano le relazioni sociali e i rapporti con le istituzioni pubbliche. Questo, però, le espone al rischio di reazioni da parte dei mariti che vedono insidiato il proprio ruolo e la posizione di predominio assegnata loro dalla cultura di provenienza. Dalle quindici storie di vita raccolte emerge la resistenza delle donne migranti a denunciare il marito, indotta sia dalle difficoltà legali sia dalla cultura di appartenenza.

Rizzuto invece affronta il tema di come la stampa tratta la violenza domestica. Sei mesi di osservazione dei quotidiani con cronaca di Palermo, il “Giornale di Sicilia” e “Repubblica” fanno concludere alla studiosa che la stampa regionale tratta la violenza sulle donne come una cosa “normale” e derubrica il fenomeno come un problema di individui disturbati. Il fenomeno non viene rilevato nella sua gravità né se ne dà una analisi e una interpretazione meno che sbrigativa e questo, in qualche modo, non contribuisce a combattere il fenomeno.

Il quadro teorico di riferimento della ricerca di Bartholini è che la violenza familiare, quando è ripetuta, struttura le relazioni e conferisce identità alle stesse persone coinvolte e per il maschio è spesso una modalità compensatrice di fallimenti nella sfera pubblica, principalmente nel lavoro. Le storie raccolte sono coerenti con questo approccio teorico.